LUIS CANO

IL SACERDOZIO DI SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ

E la sua relazione con i sacerdoti diocesani (1925-1950)

EDUSC

SEMI DI CONTEMPLAZIONE -VII-

Luis Cano

IL SACERDOZIO DI SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ

E la sua relazione con i sacerdoti diocesani (1925-1950)

EDUSC

Prima edizione 2026

© 2026 Edizioni Santa Croce srl
Via Sabotino 2/A - 00195 Roma
tel. 06 45493637
e-mail: info@edusc.it
www.edizionisantacroce.it

ISBN 979-12-5482-505-1

SOMMARIO

1. Come e perché José María Escrivá giunse al sacerdozio 8

2. Illuminazione carismatica sull'Opera e coinvolgimento di alcuni sacerdoti diocesani 20

3. Predicatore di esercizi e direzione spirituale del clero diocesano 26

4. La Società Sacerdotale della Santa Croce per ordinare sacerdoti dell'Opus Dei 29

5. Disposto al massimo sacrificio per i sacerdoti diocesani 30

Nel 2025 è stato celebrato il centenario dell'ordinazione sacerdotale di san Josemaría Escrivá, avvenuta a Saragozza il 28 marzo 1925. In questo lavoro desideriamo ripercorrere la sua traiettoria presbiterale, dagli inizi della sua vocazione, intorno al 1917-1918, fino al 1950, anno in cui i sacerdoti diocesani poterono entrare a far parte dell'Opus Dei, mantenendo al contempo la propria incardinazione nella diocesi di appartenenza.

Il motivo della scelta del periodo cronologico 1925-1950, indicato nel titolo, risiede nell'intento di studiare in che modo la vocazione sacerdotale di san Josemaría abbia contribuito ad aiutare altri sacerdoti diocesani a vivere santamente il proprio cammino ecclesiale. In primo luogo, durante gli anni del suo seminario e del giovane sacerdote (per semplicità, si è assunto come riferimento l'anno della sua ordinazione, il 1925); successivamente, come presbitero impegnato nella collaborazione con la rinnovazione del clero in diverse diocesi spagnole; infine, come fondatore dell'Opus Dei, il cui carisma desiderava condividere con i membri del clero diocesano, al punto da pensare di dedicarsi esclusivamente a loro, lasciando temporaneamente l'Opera. Tale questione trovò soluzione nel 1950, anno che segna la conclusione della nostra indagine, secondo le modalità che verranno illustrate in seguito.

* Articolo apparso su *Annales Theologici* 39/2 (2025), pp. 553-575.
DOI: 10.17421/ATH392202509

1. Come e perché José María Escrivá giunse al sacerdozio[1]

San Josemaría nacque nel 1902 a Barbastro. Cominciò a pensare al sacerdozio negli anni dell'adolescenza, a Logroño, intorno al 1917-1918. Come mettono in luce le diverse biografie e gli studi sulla sua vita, la chiamata di Dio si fece strada a poco a poco nella sua mente e nel suo cuore:

> Il Signore mi preparava malgrado me – ricordava nel 1962 – con cose apparentemente innocue, delle quali si serviva per risvegliare nella mia anima una sete insaziabile di Dio.[2]

Fu una vocazione in qualche modo atipica, perché non si sentiva attratto dalla vita ecclesiastica. «Non era questo ciò che Dio mi chiedeva – spiegava nel 1964 – e me ne rendevo conto: non volevo essere sacerdote per essere sacerdote, *el cura* come si dice in Spagna. E nutrivo venerazione per il sacerdote, ma non desideravo per me un sacerdozio così».[3]

Tutto cambiò nel 1918: «La Madonna del Carmelo mi spinse al sacerdozio. Io, Signora, fino ai sedici anni avrei riso di chi avesse detto che avrei vestito la tonaca. Fu all'improvviso, alla vista di alcuni religiosi carmelitani,

[1] Manteniamo il suo nome e cognome così come erano prima della loro modifica, a partire dagli anni Quaranta, cfr. J.L. González Gullón, *Los nombres y apellidos del fundador del Opus Dei*, «Studia et Documenta» 18 (2024) 303-314.

[2] J. Escrivá de Balaguer, *En diálogo con el Señor*, edición crítico-histórica preparada por L. Cano, F. Castells, Colección de Obras Completas de Josemaría Escrivá (ISJE), Rialp, Madrid 2017, 199. La traduzione in italiano, di questa e di altre opere in spagnolo, è dell'autore.

[3] *Ibidem*, 200.

scalzi sulla neve…».[4] Lo spirito di sacrificio di quei religiosi lo scosse profondamente e per lui iniziò un periodo di discernimento. In un primo momento pensò di farsi carmelitano, ma dopo varie conversazioni con padre José Miguel de la Virgen del Carmen[5] e un tempo di riflessione, si rese conto che la sua chiamata non era quella di diventare frate carmelitano, bensì sacerdote diocesano.[6]

In seguito, iniziò a confessarsi con don Ciriaco Garrido Lázaro. Questo presbitero – chiamato familiarmente *don Ciriaquito* per la sua bassa statura – era un sacerdote diocesano esemplare. La sua generosa dedizione al confessionale, la disponibilità ad amministrare i sacramenti a tutti, specialmente ai malati e ai moribondi, e la sua grande carità gli procurarono una vasta stima. Morì in fama di santità.[7] Nelle sue conversazioni con il giovane di Barbastro, è molto probabile che don Ciriaquito gli presentasse

[4] *Appunti intimi*, n. 1637, 4 ottobre 1932, in A. Vázquez de Prada, *El Fundador del Opus Dei*, vol. I, Rialp, Madrid 1997, 98, nota 80. Cfr. J. Toldrá Parés, *Josemaría Escrivá en Logroño (1915-1925)*, Rialp, Madrid 2007, 120.

[5] Padre José Miguel, chiamato nel secolo Mariano Domínguez Alonso, era nato a Besande (León) il 16 luglio 1884. Professò come carmelitano nel 1902 e fu ordinato sacerdote nel 1910. Fu noto per la sua sollecitudine nel ruolo di confessore e direttore spirituale, nonché per le sue doti di buon predicatore. Morì a Oviedo nel 1942. Quando Escrivá lo conobbe, i frati carmelitani si trovavano da poco tempo a Logroño, dove erano giunti nel 1917 per fondare una comunità maschile. Cfr. Toldrá, *Josemaría Escrivá en Logroño*, 125-126.

[6] Nonostante tutto, conservò un grato ricordo di quel carmelitano, che incontrò nuovamente durante la Guerra civile, nel 1938. Ebbe inoltre sempre un particolare affetto per il Carmelo Scalzo. Cfr. *ibidem*, 129.

[7] Era canonico quasi-penitenziere della Collegiata di Santa María de La Redonda, attualmente concattedrale di Logroño. Nacque ad Arnedillo (La Rioja) nel 1872. Fu ordinato sacerdote nel 1897. Fu confessore e direttore spirituale di diverse comunità religiose femminili e fu nominato coadiutore de La Redonda nel 1899, dove ottenne una canonica nel 1916. Morì a Logroño nel 1949. Cfr. *ibidem*, 131-133.

l'ideale della vocazione sacerdotale così come egli stesso la viveva. Otto anni dopo l'ordinazione, nel 1933, Escrivá ricordò che don Ciriaco fu tra coloro che «diedero calore alla mia incipiente vocazione».[8]

La decisione fu gestita con discrezione dal giovane Escrivá. Ánchel sostiene l'ipotesi che, prima di parlare con suo padre, san Josemaría avesse già dissipato i propri dubbi e fosse certo della propria vocazione sacerdotale,[9] mentre González Gullón propende invece per ritenere che i dubbi perdurassero ancora.[10]

Il padre ascoltò tra le lacrime la decisione del figlio, ma gli garantì il proprio appoggio. Conoscendone le buone doti, gli consigliò di intraprendere, oltre agli studi ecclesiastici, anche una carriera civile. La possibilità di conciliare l'attività pastorale con una professione avrebbe costituito un sostegno importante per l'economia familiare, allora assai provata.

Il figlio rimase impressionato dalla reazione del padre: raccontava di non averlo mai visto piangere prima, nonostante le molte disgrazie affrontate nella vita.[11] Ci si può chiedere se quelle lacrime fossero dovute alla frustrazione di progetti – come talvolta si è supposto – o se fossero semplicemente dovute all'emozione di avere un figlio sa-

[8] *Appunti intimi*, n. 959, 22 marzo 1933, in Vázquez de Prada, *El Fundador del Opus Dei*, vol. I, 103.

[9] Cfr. C. Ánchel, *Sacerdotes en el acompañamiento espiritual de san Josemaría Escrivá*, «Studia et Documenta» 12 (2018) 25.

[10] Risposta di José Luis González Gullón all'autore, 28 agosto 2025. Per la vita di san Josemaría a Logroño e Saragozza, confronta il recente articolo di questo autore: J.L. González Gullón, *Los años de seminario y de ordenación de José María Escrivá (1918-1925)*, «Studia et Documenta» 19 (2025) 137-165.

[11] Cfr. Escrivá de Balaguer, *En diálogo con el Señor*, 200.

cerdote. Per dei genitori credenti, avere un figlio sacerdote costituiva una grande gioia. È plausibile pensare che, in quanto padre cristiano, egli pregasse abitualmente per il figlio, tanto più negli anni difficili dell'adolescenza. Ma non avrebbe mai immaginato che Dio avrebbe superato di gran lunga le sue previsioni. Conosceva bene il figlio, che non aveva mai manifestato alcuna inclinazione per il sacerdozio, e forse temeva che il giovane non fosse pronto per un destino così alto: «Se non sarai un sacerdote santo – gli disse – perché vuoi esserlo? Ma non mi opporrò a ciò che desideri».[12]

Dopo questo colloquio, il padre presentò il figlio a don Antolín Oñate, abate del Capitolo della Collegiata di Logroño, un ecclesiastico di spicco in città e suo buon amico. Parlò con il giovane, constatandone le buone disposizioni e qualità.[13] Intervenne anche un altro sacerdote amico, don Albino Pajares.[14] Entrambi lo aiutarono a stabilire un piano di studi per entrare nel Seminario di Logroño.

Entrato in Seminario, cominciò a confessarsi con don Gregorio Fernández Anguiano – che egli stesso chiamava «sacerdote santo»[15] – vicerettore dell'istituto, ma di fatto suo direttore, poiché il rettore risiedeva a Calahorra.[16]

[12] *Ibidem*, 403.

[13] Cfr. Toldrá, *Josemaría Escrivá en Logroño*, 131.

[14] Dati biografici in *ibidem* 130-132 e in Ánchel, *Sacerdotes en el acompañamiento espiritual*, 26-27.

[15] Cfr. *Appunti intimi*, n. 959, del 22 marzo 1933, in *ibidem*, 15. Gregorio Fernández Anguiano era originario di Soto de Cameros (La Rioja), dove nacque nel 1878. Fu ordinato sacerdote nel 1902. Fu professore del seminario dal 1918 e, dal 1921, fu nominato vicerettore. Cfr. *ibidem*, 28, e V. Cárcel Ortí, *Diccionario de sacerdotes diocesanos españoles del siglo XX*, BAC, Madrid 2006, 451.

[16] Cfr. Toldrá, *Josemaría Escrivá en Logroño*, 179.

Anche questo sacerdote alimentò con calore la sua incipiente vocazione ed ebbe un ruolo rilevante in altri momenti, come vedremo.

Dopo aver frequentato i primi anni di seminario come alunno esterno a Logroño, nel 1920 il giovane Escrivá decise di trasferirsi a Saragozza. Per continuare gli studi di Teologia avrebbe dovuto recarsi a Calahorra,[17] ma, dal momento che la famiglia doveva sostenere comunque le spese di uno studio fuori casa, si ritenne che Saragozza offrisse migliori opportunità. Là aveva alcuni parenti,[18] e avrebbe ricevuto una formazione ecclesiastica più solida, potendo al contempo studiare Giurisprudenza.

Quando partì per Saragozza, Escrivá aveva un'idea molto chiara del sacerdozio, in sintonia con il contesto ecclesiale dell'epoca. Da decenni si avvertivano fermenti di santità sacerdotale e il desiderio di rinnovare la pietà e l'apostolato del clero diocesano, che in Spagna era molto impoverito sotto ogni aspetto.[19] Si sviluppava una riflessione sulla sua identità, sulla sua spiritualità e sui mezzi per colmare le sue deficienze. Di tutto ciò parla Santiago Martínez in un recente volume,[20] che offre un ricco panorama di iniziative ecclesiali.

[17] Cfr. *ibidem*, 151, 200.

[18] Vi erano anche due fratelli di sua madre: don Carlos Albás, arcidiacono del Pilar dal 1919, e Mauricio, che era vedovo. A Saragozza viveva anche don Cruz Laplana, cugino di sua madre, che era parroco e che sarebbe stato nominato Vescovo di Cuenca. Si attendeva da loro un certo sostegno. Cfr. *ibidem*, 200.

[19] Cfr. J. Andrés-Gallego, A.M. Pazos, *La Iglesia en la España contemporánea*, vol. I, Encuentro, Madrid 1999, 110.

[20] S. Martínez Sánchez, *Párrocos, obispos y* Opus Dei*, historia y entorno de la Sociedad sacerdotal de la Santa Cruz en España, 1928-1965*, Rialp, Madrid 2025.

Nel 1908 san Pio X, Papa dell'infanzia e della prima adolescenza di san Josemaría, aveva pubblicato l'esortazione apostolica *Haerent animo*,[21] sulla santità dei sacerdoti diocesani.[22] L'enciclica fu molto letta tra i sacerdoti e i seminaristi, anche durante i pontificati successivi.[23] Già nel 1905 lo stesso pontefice aveva beatificato il Curato d'Ars, Giovanni Battista Maria Vianney, canonizzato nel 1925 – lo stesso anno dell'ordinazione di san Josemaría – da Pio XI, che nel 1929 lo avrebbe proclamato «Patrono celeste di tutti i parroci o pastori d'anime di tutta l'Urbe e del mondo intero».[24]

Nella Spagna del primo terzo del Novecento, la pratica religiosa era in declino e l'anticlericalismo in crescita. Tuttavia, si diffusero anche ideali di eroismo e di dedizione a Dio, e si moltiplicarono le iniziative religiose. Come affermava il vescovo di Madrid-Alcalá tra il 1916 e il 1922, Prudencio Melo y Alcalde: «I buoni diventano ogni giorno migliori, come dimostra l'aumento della frequenza ai sacramenti e delle organizzazioni parrocchiali; i cattivi: una parte peggiora, a causa della presenza del socialismo, del libe

[21] «ASS» 41 (1908) 555-577.

[22] Sembra che l'abbia scritta di suo pugno. Cfr. G. Romanato, *Pio X. La vita di papa Sarto*, Rusconi, Milano 1992, 262.

[23] La raccomandarono Benedetto XV, Pio XI e Pio XII. Ebbe influenza sulla spiritualità di numerosi sacerdoti, nelle prime decadi del XX secolo. Cfr. V. Di Santa Maria, *La santità sacerdotale e la "Haerent animo"*, «Rivista di vita spirituale» 6 (1952) 133-151.

[24] Pio XI, Lett. ap. *Anno Iubilari*, 20-IV-1929, «ASS» 21 (1929) 312-313.

ralismo e della stampa empia e indifferente, e un'altra parte migliora, per effetto delle attività apostoliche».[25]

In quegli anni, la Chiesa in Spagna abbondò di esempi di santità.[26] La maggior parte di questi uomini e donne si dedicò al servizio dei più bisognosi, in quei convulsi primi decenni del XX secolo. Un tratto questo, molto affine, come vedremo, al tipo di ministero sacerdotale perseguito da san Josemaría.

I governi liberali si lamentavano dell'eccessivo attivismo di una Chiesa che educava 167.986 bambini e giovani e 26.744 adulti nelle proprie scuole, nei collegi e nelle università; che assisteva 28.536 malati nei propri centri ospedalieri, accoglieva 27.202 anziani e bambini nei propri ricoveri, e seguiva 1.290 carcerati.[27] Come scrisse José María Gil Robles, testimone di quegli anni, lo stereotipo di una Chiesa alleata della borghesia, costruito da un anticlericalismo ottuso, dimenticava «lo sforzo indefesso di molti sacerdoti e religiosi che dedicarono tutta la loro vita agli umili».[28]

Riprendendo il filo cronologico, nel 1920 Escrivá decise di chiedere l'incardinazione nell'arcidiocesi di Saragozza, dove si trasferì. Entrò nel Seminario di San Francesco di Paola, noto anche come Seminario di San Carlo.

[25] Relazione diocesana di Mons. Melo y Alcalde, 1922; citata da F.M. Requena Meana, *Vida religiosa y espiritual en la España de principios del siglo XX*, «Anuario de Historia de la Iglesia» 11 (2002) 39.

[26] Su questo tema cfr. J. Sesé, *Santos, fundadores y escritores espirituales*, in J. Aurell, P. Pérez López (eds.), *Católicos entre dos guerras. La historia religiosa de España en los años 20 y 30*, Biblioteca Nueva, Madrid 2006, 203-227.

[27] Cfr. J. Andrés-Gallego, A.M. Pazos, *La Iglesia en la España contemporánea*, Encuentro, Madrid 1999, 163.

[28] J.M. Gil Robles, *No fue posible la paz*, Planeta, Barcelona 1978, 44.

Contro ogni previsione, l'esperienza a Saragozza risultò difficile e rischiò quasi di fargli perdere la vocazione. Durante il primo anno ebbe dei contrasti con alcuni compagni seminaristi, che si prendevano gioco della sua pietà o delle sue abitudini igieniche. La maggior parte di essi proveniva da ambienti rurali e da famiglie di basso livello culturale, che vedevano nella carriera ecclesiastica una sistemazione per la vita.[29]

In un incontro con sacerdoti diocesani, nel 1974, Escrivá ricordava quei tempi lontani:

> In quell'epoca – e non offendo nessuno – essere sacerdote era una sorta di funzione amministrativa. Le diocesi andavano avanti come una macchina vecchia, che di tanto in tanto cigolava, ma funzionava. I seminari erano pieni, con professori migliori o peggiori, ma certamente non vi era nessuno eterodosso, né di cattiva condotta, almeno pubblicamente. Uscivano di lì per fare carriera. Si comportavano bene e cercavano di passare da una parrocchia a un'altra migliore. Chi era preparato, sosteneva i concorsi per una canonica; col tempo entrava nel Capitolo… Dal Capitolo uscivano gli elementi necessari per aiutare nel governo della diocesi, per la formazione del clero nel Seminario. A me, tutto questo non interessava.[30]

Questo legittimo *cursus honorum* contrastava con la visione idealizzata del sacerdozio che Escrivá aveva già con sé quando arrivò a Saragozza. Il suo migliore amico in seminario, Francisco de Paula Moreno, scriveva: «Jo-

[29] Cfr. R. Herrando Prat de la Riba, *Los años de seminario de Josemaría Escrivá en Zaragoza (1920-1925). El seminario de San Francisco de Paula*, Rialp, Madrid 2002, 155.

[30] Parole durante una riunione, 26 luglio 1974, «Crónica» 1970, III, 16, Archivio Generale della Prelatura (d'ora in poi AGP), Biblioteca, P01.

semaría aveva un concetto molto elevato della missione sacerdotale, e parlava del sacerdozio con grande fervore, tanto che a volte lo prendevamo in giro dicendogli che esagerava».[31] David Mainar, un altro seminarista di quel periodo, conferma il giudizio di Escrivá, scrivendo che l'ambiente della maggior parte dei suoi compagni «era mediocre, senza inquietudini […] sembrava che i seminaristi non si interessassero alla coltivazione dello spirito umano […] si preoccupavano soprattutto di ciò che era un mezzo immediato per fare carriera nel mondo clericale».[32]

A Saragozza viveva uno zio di san Josemaría, l'arcidiacono Carlos Albás, fratello della madre e figura di spicco nella diocesi. All'inizio, accolse con entusiasmo il nipote: gli pagò metà della borsa di studio e si prese cura di lui. Ma col tempo i rapporti tra i due divennero molto tesi. Sembra che la ragione principale fosse proprio che Carlos Albás dava consigli e si muoveva affinché il nipote "facesse carriera" ecclesiastica, cosa che non si addiceva alla visione di san Josemaría.[33]

Moreno, il seminarista più vicino a Escrivá, annotò: «Quando cerco di ricordare il contrasto tra zio e nipote, mi rendo conto che non erano soltanto due modi di essere molto diversi, ma rappresentavano addirittura due forme differenti di concepire la vita del sacerdote. Lo zio era un ecclesiastico il cui orizzonte era la carriera ecclesiastica e che – essendo Arcidiacono – aveva la

[31] Herrando Prat de la Riba, *Los años de seminario*, 159.

[32] *Ibidem*, 155.

[33] Cfr. Vázquez de Prada, *El Fundador del Opus Dei*, vol. I, 178-179.

sensazione di aver raggiunto la vetta. Josemaría, invece, pur essendo di intelligenza vivace e di brillante personalità, non aveva il minimo interesse a fare carriera con il sacerdozio».[34]

La situazione di Escrivá finì per diventare insostenibile. Al termine dell'anno accademico 1921, nessuno pensava che sarebbe tornato in seminario dopo l'estate.[35] A Logroño, durante le vacanze, il giovane seminarista si incontrò certamente con don Gregorio Fernández Anguiano, che con ogni probabilità risolse le sue esitazioni e lo incoraggiò a proseguire il suo cammino.[36] Don Gregorio dissipò anche i dubbi di don José López Sierra, rettore del seminario di San Francesco di Paola a Saragozza, che gli aveva scritto per chiedere informazioni su Escrivá, vista la sua difficoltà di adattamento. La risposta fu che non solo la condotta a Logroño era stata buona, ma che il giovane aveva dato «prove chiare della sua vocazione».[37]

Alla fine dell'estate, il seminarista tornò a Saragozza e il rettore gli accordò sempre maggiore fiducia. Durante l'anno successivo, il 1922-1923, lo nominò superiore e ispettore dei teologi, ossia responsabile della disciplina dei suoi compagni.[38] Ricevette gli ordini minori nel 1922 e il 14 giugno 1924 il suddiaconato.[39]

[34] Herrando Prat de la Riba, *Los años de seminario*, 159.

[35] Cfr. *ibidem*, 154.

[36] Cfr. *ibidem*, 158.

[37] Cfr. *ibidem*, 154.

[38] Cfr. *ibidem*, 160.

[39] Cfr. *ibidem*, 222-229.

Inaspettatamente, il 27 novembre 1924 morì suo padre. Fu un duro colpo per lui e per la sua famiglia, perché ora il compito di sostenere la madre e i fratelli ricadeva sulle sue spalle.[40] Nulla li tratteneva più a Logroño e decisero di riunire la famiglia a Saragozza. Questa idea non piacque allo zio Carlos Albás, che si rifiutò di aiutarli, prendendo le distanze.[41] Altri parenti, che dopo la morte di don José si erano detti disposti a sostenerli economicamente, dichiararono che li avrebbero aiutati solo se fossero rimasti a Logroño.[42]

Tutto ciò fu una grande prova per la vocazione di san Josemaría. Dal punto di vista umano, avendo ricevuto soltanto il suddiaconato, gli sarebbe stato possibile ottenere la dispensa dal celibato e rinunciare al sacerdozio per occuparsi della famiglia in un momento così difficile. Nessuno si sarebbe meravigliato di una tale decisione, considerando la grave situazione economica in cui si trovavano: non avevano denaro neppure per pagare il funerale e la sepoltura.[43]

Ma il giovane volle proseguire nella sua vocazione e, allo stesso tempo, farsi carico della famiglia. Suo fratello Santiago, che era ancora molto piccolo, ricorda che «Davanti a mia madre, a mia sorella e a me disse che non ci avrebbe mai abbandonati e che si sarebbe preso cura

[40] Cfr. C. Pioppi, *Un giovane chierico spagnolo durante i pontificati di Benedetto XV e Pio XI: la formazione ecclesiastica di San Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei*, «I Quaderni della Brianza» 186 (2020) 541-552.

[41] Cfr. Herrando Prat de la Riba, *Los años de seminario*, 234.

[42] Cfr. Vázquez de Prada, *El Fundador del Opus Dei*, vol. I, 189-190.

[43] Cfr. Herrando Prat de la Riba, *Los años de seminario*, 232.

di noi».[44] Ricevette il diaconato il 20 dicembre 1924 e il sacerdozio il 28 marzo 1925, dalle mani di monsignor Miguel de los Santos Díaz Gómara, vescovo ausiliare di Saragozza e vescovo eletto di Osma.[45]

Il 30 marzo 1925 celebrò la sua prima Messa nella Basilica del Pilar. Possiamo immaginare l'emozione di quell'uomo che avrebbe trascorso il resto della sua vita innamorato dell'Eucaristia. La gioia dell'ordinazione e della prima Messa ebbe un contrappunto doloroso per la recente morte di don José Escrivá, per la preoccupazione riguardo alla situazione economica e per la clamorosa assenza di quasi tutti i parenti, specialmente dello zio Carlos.[46]

A Saragozza, Josemaría cercò un incarico ecclesiastico. L'essere stato superiore del seminario per anni e le sue evidenti doti umane e spirituali sembravano più che sufficienti per affidargli un posto da coadiutore in una parrocchia.[47] Ma non ottenne tale incarico: per due anni ricevette solo due brevi sostituzioni in parrocchie rurali. L'unica cosa che riuscì a ottenere fu una modesta cappellania, che egli stesso si procurò e dalla quale percepiva una scarsa remunerazione.[48]

Ci si può chiedere il perché di questa situazione. La chiave sembra trovarsi nell'ombra dello zio arcidiacono.[49]

[44] Vázquez de Prada, *El Fundador del Opus Dei*, vol. I, 184.

[45] Cfr. *ibidem*, 231-232, 234-238.

[46] Cfr. *ibidem*, 188-197.

[47] Cfr. *ibidem*, 199.

[48] Cfr. Pioppi, *Un giovane chierico spagnolo*, 550.

[49] La lettera del P. Prudencio Cáncer, del 28 febbraio 1927, nella quale dava consigli per ottenere una collocazione a Saragozza, sostiene questa ipotesi: «Ai

Il professore e buon amico di Escrivá, don José Pou de Foxá, conoscendo bene l'ambiente della Curia di Saragozza, colse che vi era un'animosità nei suoi confronti.[50] Gli consigliò di allontanarsi per un certo tempo e di trasferirsi a Madrid per conseguire il dottorato in Diritto, la laurea che aveva appena terminato. Il suo consiglio era «farsi [a Madrid] una personalità intellettuale e sacerdotale, preparandosi a servire a fondo la Chiesa di Spagna».[51] A Saragozza – gli fece capire – le porte restavano chiuse, almeno finché fossero rimasti «gli attuali cacicchi ecclesiastici».[52] San Josemaría seguì il consiglio e si trasferì nella capitale nel 1927.

2. Illuminazione carismatica sull'Opera e coinvolgimento di alcuni sacerdoti diocesani

Per comprendere il significato del trasferimento a Madrid nel quadro della traiettoria sacerdotale di san Josemaría, ci sembra fondamentale quanto afferma Rodríguez: «Si è sempre inteso pienamente e integralmente sacerdote, del tutto dedicato alle anime, ma al tempo stesso con una dimensione civile e universitaria che gli sembrava connaturale e che, d'altra parte, era stata vo-

due o tre Padri ai quali parlai della tua situazione parve assai strano che, avendo tu doti e meriti così rilevanti come io dicevo loro, il Prelato non ti desse una sistemazione e ti lasciasse partire dalla sua diocesi. Sembra incredibile che C.A. [Carlos Albás] abbia tale influenza su un prelato così elevato e nuovo da non osare di collocarti per riguardo a lui» (Vázquez de Prada, *El Fundador del Opus Dei*, vol. I, 235).

[50] Cfr. P. Rodríguez, *El doctorado de san Josemaría en la Universidad de Madrid*, «Studia et Documenta» 2 (2008) 19.

[51] *Ibidem*.

[52] *Ibidem*, 27.

lontà del padre defunto quando gli aveva permesso di entrare in seminario».[53]

Dal suo arrivo a Madrid, le sue priorità furono quelle di costruirsi un futuro accademico-professionale e di trovare un impiego che lo aiutasse a mantenere se stesso e la sua famiglia. Desiderava anche ottenere un incarico pastorale,[54] cosa molto difficile per un sacerdote extradiocesano in una città dove il clero era già abbondante.[55]

Quel poco che riuscì a ottenere fu una modesta cappellania presso il Patronato de Enfermos, gestito dalle Damas Apostólicas. L'incarico comportava la celebrazione della Messa e alcuni atti di culto, in cambio di una retribuzione esigua che non bastava a sostenerlo. Sebbene non rientrasse tra i suoi doveri, si prestava anche ad assistere i malati del Patronato nelle loro case, portando loro i sacramenti e confortandoli con la sua presenza sacerdotale.[56] Inoltre, confessava i bambini delle scuole gestite dalle Damas Apostólicas in vari quartieri di Madrid.

Un'attività molto in linea con l'idea di sacerdote che i suoi primi direttori spirituali avevano scolpito in lui. Questa esperienza faticosa, talvolta poco piacevole e spesso rischiosa, lo temprò: «Nel Patronato de Enfermos

[53] *Ibidem*, 18.

[54] Oltre a poter esercitare il suo ministero sacerdotale, gli interessava stabilizzare canonicamente la sua presenza nella capitale. Cfr. B. Comella Gutiérrez, *Josemaría Escrivá de Balaguer en el Real Patronato de Santa Isabel de Madrid (1931-1945)*, Rialp, Madrid 2010, 142-147.

[55] Cfr. J.L. González Gullón, *El clero en la Segunda República. Madrid 1931-1936*, Monte Carmelo, Burgos 2011, 23-24.

[56] Uno studio su questa attività in J. González-Simancas y Lacasa, *San Josemaría entre los enfermos de Madrid (1927-1931)*, «Studia et Documenta» 2 (2008) 147-203.

– scrisse nel 1932 – volle il Signore che io trovassi il mio cuore di sacerdote».[57]

A cosa si riferiva? Alcune sue parole del 1969 esprimono bene la sua visione che aveva del ministero sacerdotale:

> Noi sacerdoti non abbiamo diritti: mi piace sentirmi servitore di tutti, e mi onora questo titolo. Abbiamo esclusivamente doveri, e in ciò sta la nostra gioia: il dovere di amministrare i sacramenti, di visitare i malati e i sani; il dovere di portare Cristo ai ricchi e ai poveri, di non lasciare abbandonato il Santissimo Sacramento, Cristo realmente presente sotto le apparenze del pane; il dovere di essere buoni pastori delle anime, che curano la pecora malata e cercano quella smarrita senza badare alle ore da trascorrere in confessionale.[58]

Questi ideali erano, in linea di principio, compatibili con i suoi orizzonti intellettuali e universitari. Tuttavia, a causa della mancanza di tempo, il dottorato passò in secondo piano:[59] lo avrebbe completato solo nel 1939, al termine della Guerra civile.[60] Oltre agli incarichi pastorali e al lavoro necessario per guadagnarsi da vivere, egli avrebbe avuto un'altra grande priorità, come vedremo.

[57] *Appunti intimi*, n. 731, 20 maggio 1932, in González-Simancas y Lacasa, *San Josemaría entre los enfermos*, 154.

[58] J. Escrivá de Balaguer, Note prese in una conversazione, 15 marzo 1969, citato in J. Echevarría, *La fraternidad sacerdotal en la vida de Josemaría Escrivá de Balaguer*, in L. F. Mateo-Seco y R. Rodríguez-Ocaña, *Sacerdotes en el Opus Dei*, Eunsa, Pamplona 1994, 297-311.

[59] Non si presentò agli esami delle materie in cui si era iscritto, né sembra che frequentasse i corsi di dottorato. Cfr. Rodríguez, *El doctorado de san Josemaría en la Universidad de Madrid*, 20-26.

[60] Il 18 dicembre 1939. Cfr. *ibidem*.

Durante alcuni esercizi spirituali, nel 1932, rifletté profondamente su quale dovesse essere il suo orizzonte vocazionale, in particolare se dovesse aspirare o meno a una cattedra universitaria o a un altro impiego civile. Giunse alla conclusione che Dio gli chiedeva «di essere soltanto ed esclusivamente – e sempre – questo: sacerdote».[61]

In questo discernimento fu determinante la missione fondazionale ricevuta il 2 ottobre 1928.[62] Il dottorato sarebbe stato messo al servizio della missione, per poter essere meglio preparato. Non avrebbe intrapreso una carriera civile, ma avrebbe incoraggiato molti laici, uomini e donne, a vivere fino in fondo la propria vocazione cristiana, diffondendo il Vangelo tra gli intellettuali e in ogni ambito della vita umana.[63]

Prima ancora di rinunciare alla carriera universitaria, nel 1931 aveva già dovuto lasciare il lavoro al Patronato de Enfermos: era esausto. Così, il 15 luglio 1931, scrisse nei suoi appunti personali:

> Sto per lasciare il Patronato. Lo lascio con dolore e con gioia. Con dolore, perché dopo più di quattro anni di lavoro nell'Opera Apostolica, mettendovi ogni giorno l'anima, posso ben dire di avere lasciato in quella casa Apostolica una buona parte del mio cuore… E il cuore non è una frattaglia da buttare via alla leggera. Con do-

[61] *Ibidem*, 66.

[62] Cfr. *ibidem*, 60-66.

[63] Il 24 febbraio 1934 scriveva: «Lunedì scorso sono stato con il Sig. Vicario di Madrid. [...] Il Sig. Morán passò un buon momento ed è cambiato moltissimo: prima mi sollecitava ad andare alla cattedra; ora mi diceva: non servono sacerdoti-maestri, né sacerdoti-professori universitari, ma sacerdoti che formino maestri e professori universitari», in S. Casas Rabasa, *Las relaciones escritas de san Josemaría sobre sus visitas a Francisco Morán (1934-1938)*, «Studia et Documenta» 3 (2009) 374.

> lore anche perché un altro sacerdote, al mio posto, durante questi anni si sarebbe fatto santo. Io, invece… Con gioia, perché non ne posso più! Sono convinto che Dio non mi voglia più in quell'Opera: lì mi anniento, mi annullo. Fisiologicamente: a quel ritmo, mi sarei ammalato e, di certo, sarei divenuto incapace di qualsiasi lavoro intellettuale.[64]

Nel settembre del 1931, trovò una cappellania provvisoria presso il Patronato de Santa Isabel, che, a differenza del Patronato de Enfermos, gli lasciava tempo per dedicarsi alla fondazione dell'Opera, al dottorato e al lavoro con cui si guadagnava da vivere. «Ieri – scriveva il 29 ottobre 1931 – ho dovuto lasciare definitivamente il Patronato, i malati dunque: ma il mio Gesù non vuole che lo abbandoni e mi ha ricordato che Egli è inchiodato in un letto d'ospedale…».[65]

Per poter continuare a esercitare quest'opera di misericordia, si iscrisse alla Congregazione di San Filippo Neri presso l'Ospedale Generale. Poteva così continuare a visitare e ad assistere sacerdotalmente i malati la domenica. Approfittava di quelle visite anche per suscitare desideri divini nei giovani, che cercava di contagiare con la missione dell'Opera. L'incontro con Cristo sofferente si rivelò molto efficace in quell'apostolato e divenne parte imprescindibile del lavoro apostolico dell'Opus Dei.

[64] *Appunti intimi*, n. 207, 15 luglio 1931, in Vázquez de Prada, *El Fundador del Opus Dei*, vol. I, 372-373.

[65] *Appunti intimi*, n. 360, 29 ottobre 1931, in González-Simancas y Lacasa, *San Josemaría entre los enfermos*, 186.

Come già detto, questa serie di decisioni dipendevano dal fatto trascendentale che aveva cambiato la sua vita: il 2 ottobre 1928 aveva "visto" l'Opus Dei. Josemaría Escrivá affermò sempre di non aver mai pensato di diventare un fondatore. Come affermò nel 1962, «resistevo a mettermi a fondare qualcosa».[66]

La luce del 2 ottobre 1928 giunse come qualcosa di improvviso, benché – paradossalmente – anche come una rivelazione lungamente attesa. Fin da giovane, attendeva che si manifestasse la volontà di Dio su di lui, ma non immaginava che consistesse in una nuova fondazione: «Non mi era mai passato per la testa, prima di quel momento, che avrei dovuto portare avanti una missione tra gli uomini».[67]

In quel giorno giunse a «vedere chiaramente la Volontà di Dio»,[68] e, come scrisse, ebbe «un'idea chiara generale della mia missione».[69] Fino al 1930 non era del tutto sicuro che il compimento di quella missione implicasse dare inizio a una nuova fondazione. Cercò però dei laici che potessero comprendere ciò che Dio sembrava chiedergli e parlò anche con dei sacerdoti, perché condividessero quell'ideale vocazionale e lo aiutassero con il loro ministero. Si rivolse a presbiteri pii, disposti a impegnarsi in un'iniziativa apostolica generale con i laici, quale era l'Opera, non a un'istituzione destinata a rinnovare il clero diocesano – anche se, ovviamente,

[66] Escrivá de Balaguer, *En diálogo con el Señor*, 175.

[67] *Ibidem*, 172.

[68] *Appunti intimi*, n. 978b, 10 aprile 1933, in J.L. González Gullón, J.F. Coverdale, *Historia del Opus Dei*, Rialp, Madrid 2022, p. 39.

[69] *Appunti intimi*, n. 179, nota datata nel 1968, in *ibidem*.

tale adesione vocazionale e una profonda rinnovata vita spirituale sarebbero state necessarie anche per loro.[70]

Di quei dieci sacerdoti, sette erano extradiocesani come lui e avevano tempo libero. Tuttavia, l'esperienza non ebbe buon esito: salvo qualche eccezione, non riuscì a trasmettere loro pienamente il suo carisma, che era il motivo per cui li aveva radunati e formati, e finì per dissolvere quel gruppo.[71]

3. Predicatore di esercizi e direzione spirituale del clero diocesano

La Guerra civile tra il 1936 e il 1939, colpì profondamente il clero, sia per il numero di vescovi e sacerdoti che furono martirizzati, sia per la distruzione di simboli, edifici e strutture ecclesiastiche. Terminato il conflitto, il compito prioritario della Chiesa in Spagna fu la ricostruzione delle diocesi e del clero. Escrivá, come molti altri, condivideva profondamente questo desiderio.

Già prima della guerra, ma soprattutto dopo di essa, in Spagna sorsero sacerdoti impegnati nel rinnovamento e nella santificazione del clero. Nel 1938, mentre si trovava a Burgos, san Josemaría entrò in contatto con questi fermenti di santità. Javier Lauzurica, amministratore apostolico di Vitoria e buon amico di Escrivá, gli aveva chiesto di predicare un corso di esercizi spirituali al cle-

[70] «Nel pensiero del fondatore dell'Opus Dei, quei sacerdoti avrebbero dovuto seguire gli apostolati dell'Opus Dei, attività che avrebbero dovuto svolgere senza abbandonare i rispettivi incarichi pastorali» (J.L. González Gullón y J. Aurell, *Josemaría Escrivá de Balaguer en los años treinta: los sacerdotes amigos*, «Studia et Documenta» 3 [2009] 78).

[71] Cfr. Martínez Sánchez, *Párrocos, obispos y Opus Dei*, 247-248.

ro delle diocesi basche, dal 4 al 10 settembre 1938.[72] A Vitoria viveva Rufino Aldabalde,[73] fondatore di un movimento sacerdotale nato per ravvivare la vita spirituale dei sacerdoti diocesani e stimolarne la santità. Aldabalde, molto interessato alla direzione spirituale del clero, promuoveva che i sacerdoti diocesani predicassero esercizi spirituali ai loro confratelli e ai seminaristi, compito svolto abitualmente dai religiosi, in particolare dai Gesuiti.

Le parole di Escrivá al clero basco ebbero un impatto profondo, come attestano varie testimonianze.[74] Da quel momento, ricevette inviti a predicare in quelle diocesi in cui si avvertiva un fermento di rinnovamento sacerdotale. Nel corso di quattro anni (1938-1942), san Josemaría diresse venti corsi di esercizi spirituali, cinque ritiri mensili e quattro meditazioni.[75] Non si limitava a predicare: intratteneva colloqui di accompagnamento spirituale con chi lo desiderava. In totale, si rivolse a circa mille sacerdoti e seminaristi di otto diocesi spagnole. In tal modo, arrivò a conoscere profondamente i problemi, le necessità e l'idiosincrasia del clero diocesano. Questa attività lo riempiva di gioia. In una lettera del giugno 1941 indirizzata al vescovo di Madrid, Eijo Garay, scriveva:

[72] Cfr. *ibidem*, 252.

[73] Notizie sul personaggio in Cárcel Ortí, *Diccionario de sacerdotes diocesanos*, 100-103.

[74] Su questo tema in generale cfr. lo studio di N. Álvarez de las Asturias, *San Josemaría, predicador de ejercicios espirituales a sacerdotes diocesanos (1938-1942). Análisis de las fuentes conservadas*, «Studia et Documenta» 9 (2015) 277-321.

[75] Non si dedicò solo al clero: in quegli anni predicò anche tre turni di esercizi a religiosi, sedici ad altri gruppi (Azione Cattolica, professori universitari, ecc.) e venticinque a persone dell'Opus Dei.

> Se il Signore non mi avesse segnato in modo tanto netto un'altra strada, sarebbe cosa da non far altro che lavorare, soffrire e pregare per i miei fratelli Sacerdoti Secolari…, che sono la mia altra passione dominante.[76]

Il vescovo di Madrid-Alcalá, Leopoldo Eijo Garay, gli esprimeva gratitudine per tale dedizione e comprendeva il suo entusiasmo, ma gli ricordava anche che la priorità era adempiere la missione che Dio gli aveva affidato, la sua altra passione dominante, oltre ai sacerdoti. Glielo diceva in tono scherzoso e colloquiale:

> Che Dio Nostro Signore la ricompensi per il bene che sta facendo al mio clero con i Santi Esercizi; ma non dimentichi il mio consiglio: prima di tutto vengono i suoi vitelli.[77]

Usando la parola "vitello" (*choto*), il prelato lo esortava a concentrare i suoi sforzi sui giovani dell'Opus Dei. Nel 1942 l'Opera era in piena espansione e san Josemaría era l'unico sacerdote. Non c'era tempo per tutto. Escrivá lo sapeva e, con grande dolore, dovette rinunciare – come era accaduto per il Patronato de Enfermos e per la carriera universitaria – a qualcosa che gli riempiva il cuore. Disse di no agli esercizi per il clero, e nello stesso tempo, interruppe la collaborazione come predicatore dell'Azione Cattolica. Ciò suscitò delusione in alcuni sacerdoti che confidavano in lui per promuovere quel rinnovamento del clero spagnolo; Martínez rileva, ad esempio, un certo disappunto in Rufino Aldabalde.[78]

[76] J. Escrivá de Balaguer, lettera del 25 giugno 1941, in Vázquez de Prada, *El Fundador del Opus Dei*, vol. II, 596, nota 7.

[77] Martínez Sánchez, *Párrocos, obispos y Opus Dei*, 155.

[78] Cfr. *ibidem*. Martínez ritiene che alcuni di quei sacerdoti pensassero che «una comunione sacerdotale intorno a un'istituzione – o a ciò che è istituzionale – non fosse il mezzo appropriato per il rinnovamento del clero secolare» (*ibidem*, 268).

4. La Società Sacerdotale della Santa Croce per ordinare sacerdoti dell'Opus Dei

L'Opus Dei aveva bisogno di sacerdoti ed Escrivá era convinto che dovessero provenire dai laici: lo pensava già nei primi anni Trenta.[79] Per questo motivo, da tempo, un gruppo di laici si stava preparando, in attesa di trovare un titolo di ordinazione che, secondo la legislazione vigente, permettesse loro di accedere al presbiterato.

La soluzione giunse il 14 febbraio 1943. San Josemaría ricevette una luce fondazionale che gli indicò come creare la Società Sacerdotale della Santa Croce e il motivo per cui la Croce doveva essere inserita anche nel sigillo dell'Opera, circondata da un cerchio che rappresenta il mondo nel quale la redenzione di Cristo deve radicarsi.

La Santa Sede concesse il *nihil obstat* a questa proposta l'11 ottobre 1943 e il 25 giugno 1944 vennero ordinati presbiteri i primi tre laici dell'Opus Dei. San Josemaría visse allora una dimensione inedita del suo sacerdozio: formare quei figli, trasmettendo loro non solo il contenuto carismatico che già possedevano in virtù della loro vocazione all'Opus Dei, ma anche il modo in cui esercitare il sacerdozio che aveva maturato nella sua esperienza di Fondatore.

Dal 1946 san Josemaría si stabilì a Roma, pur continuando a trascorrere a volte lunghi periodi in Spagna. Nel 1947 l'Opus Dei fu approvato come istituto secolare, con il proprio clero.

[79] «I soci sacerdoti – scrisse nel 1930 – devono provenire dai soci laici» (*Appunti intimi*, n. 138, 26 dicembre 1930, in Vázquez de Prada, *El Fundador del Opus Dei*, vol. II, 596).

5. Disposto al massimo sacrificio per i sacerdoti diocesani

Tra il 1948 e il 1950, san Josemaría visse momenti di dubbio interiore, a causa – come scrive Martínez – della sua «passione dominante per il clero, che il fondatore considerava ricevuta da Dio e non come qualcosa di meramente personale».[80] Quella parte della sua vocazione sacerdotale, che consisteva nel promuovere la santità tra i sacerdoti diocesani, secondo l'alto ideale che aveva fin dai tempi del seminario, aveva cercato di realizzarla in diversi modi. Ora, però, pensava di poter offrire loro un aiuto spirituale concreto. A prima vista, sembrava qualcosa che non potesse integrarsi nell'Opus Dei, e gli sembrava necessario intraprendere una fondazione distinta, specificamente destinata ai sacerdoti diocesani:

> Ero deciso – e quanto mi costava! – a lasciare l'Opus Dei, pensando che ormai potesse camminare da solo, per dedicarmi esclusivamente a creare un'altra associazione, rivolta ai miei fratelli sacerdoti diocesani.
>
> Custodivo nel cuore, da sempre, questa preoccupazione per i sacerdoti secolari, ai quali ho dedicato tanto tempo, persino prima di giungere io stesso al presbiterato, quando fui nominato Superiore del Seminario di San Carlo a Saragozza, e poi in tante ore di confessioni e in numerose corse apostoliche attraverso la Spagna, fino a quando dovetti venire a Roma. Negli anni 1948 e 1949 questa preoccupazione martellava la mia anima con insistenza particolare.[81]

[80] Martínez Sánchez, *Párrocos, obispos y Opus Dei*, 273.

[81] *Lettera* 20, n. 3, in A. Vázquez de Prada, *El Fundador del* Opus Dei, vol. III, Rialp, Madrid 2003, 171.

Qual era il contesto? Dal punto di vista istituzionale, l'Opera era ormai ben avviata quando ottenne l'approvazione, nel 1947, come istituto secolare. Con una successiva riforma delle Costituzioni, nel marzo 1948, e con altri ritocchi negli anni seguenti, si può dire che le norme giuridiche – il Diritto peculiare, come lo chiamava Escrivá – riflettevano l'essenza stessa del carisma dell'Opera.

La Santa Sede aveva accolto e fatto proprio questo spirito nella sua totalità. Quando ciò avviene, per ogni fondatore o fondatrice è un momento di grande sollievo; così fu anche per Escrivá: la Chiesa riconosceva ufficialmente l'origine divina di quell'Opera. Si trattava di un istituto di diritto pontificio, approvato *ad experimentum*, con regime universale, che poteva quindi sviluppare la sua attività apostolica in tutto il mondo.

Di norma trascorrono alcuni anni dal *decretum laudis*, che l'Opus Dei ricevette nel 1947, fino alla piena approvazione, in attesa che i fondatori apportino le modifiche necessarie agli statuti e che la Santa Sede verifichi il buon funzionamento e la reale fecondità dell'istituzione. Nel 1950 sembrava giunto il momento di richiedere l'approvazione definitiva: il Fondatore lo fece l'11 febbraio 1950.

Prima di compiere questo passo, consultò il Sottosegretario della Sacra Congregazione dei Religiosi, Arcadio Larraona,[82] sull'opportunità della richiesta e ottenne

[82] Arcadio Larraona Saralegui (Oteiza de la Solana, Navarra, 1887-Roma, 1973), era claretiano e allora segretario della Congregazione dei Religiosi; dal 1959, fu cardinale.

una risposta positiva. Ciò avvenne il 24 gennaio 1950.[83] È quasi certo che in quell'occasione gli sottopose anche un'altra questione a cui stava pensando. Lo conferma – oltre alla *Lettera* citata – una relazione ufficiale che il Fondatore scrisse il 2 giugno di quello stesso anno:

> Il Rev.mo P. Larraona, per conversazioni private avute con lui e per consultazioni a lui rivolte, era a conoscenza da alcun tempo del nostro desiderio di portare ai sacerdoti secolari la vita di perfezione che vivono i sodali dell'Opus Dei.[84]

Lo stesso anelito di santità – allora chiamato perfezione – valeva anche per i sacerdoti diocesani, ma in che modo? All'interno della stessa o di un'altra istituzione nuova? San Josemaría pensava di creare un istituto secolare distinto.[85] Da qui i suoi dubbi e la convinzione di dover lasciare l'Opus Dei per evitare malintesi, se desiderava portare avanti quella nuova iniziativa.

Escrivá conosceva molto bene la realtà diocesana, non solo per la sua esperienza con i sacerdoti, ma anche per la sua amicizia con un gran numero di vescovi spagnoli e di altri Paesi. Intuiva che i vescovi avrebbero difeso il proprio clero da qualsiasi incarico o attività pastorale che essi non potessero controllare o approvare.[86] Allo stesso tempo, la Santa Sede spingeva affinché i sacerdoti diocesani si integrassero negli istituti secolari, come vedremo a breve.

[83] Nota di Salvador Canals, in AGP, L.I.I, 12-1-16.

[84] *Esposto*, 2 giugno 1950, in AGP, L.1.1. 12-1-5, 7.

[85] Cfr. F. Castells, J.L. González Gullón, *El I Congreso general del* Opus Dei*, 1951*, «Studia et Documenta» 15 (2021) 44.

[86] Martínez Sánchez, *Párrocos, obispos y Opus Dei*, 221-222.

Come dicevamo, forse fu il 24 gennaio 1950 quando mise per iscritto una consultazione al riguardo e la consegnò di persona a Larraona. Il Sottosegretario dei Religiosi rispose rapidamente a Escrivá con un documento in latino, datato 27 gennaio, due giorni dopo l'incontro.[87] In quella risposta, ancora formulata in termini generali e provvisori, Larraona affermava che «un Istituto secolare del clero diocesano, i cui membri siano incardinati nella propria diocesi e rimangano sotto la piena autorità dell'Ordinario diocesano, non solo è possibile […] ma è anche degno di lode». E aggiungeva che il suo dicastero «non solo contempla con benevolenza questi Istituti, ma ha l'intenzione di promuoverli con cuore e con tutte le sue forze».

Passando poi a considerare possibili difficoltà, chiariva che, con l'adesione di sacerdoti diocesani a uno di questi istituti, «l'obbedienza canonica dovuta al proprio Ordinario […] non subisce in alcun modo alcun pregiudizio», poiché «nulla impedisce che l'obbedienza canonica sia confermata dal nuovo vincolo di obbedienza con il quale i membri sono uniti all'Istituto». E aggiungeva: «Questa autorità dell'Ordinario rimane intatta anche negli Istituti Secolari di diritto pontificio». Qualora si volessero imporre limiti, «tale limitazione sarà certamente in modo tale da permettere l'intervento adeguato dell'Ordinario o da richiedere previamente il suo consenso». Persino nel caso in cui si desiderasse che alcuni sacerdoti diocesani occupassero posti di governo nell'istituto, Larraona sosteneva che «si po-

[87] Una copia del documento si conserva in AGP, L.I.I. 12-1-6.

trebbe facilmente trovare una soluzione conciliatrice se tali incarichi dipendessero da una conferma previa dell'Ordinario».

Quel documento di Larraona dovette recare grande sollievo a san Josemaría e rafforzò la sua decisione. Era pronto a fondare un altro istituto secolare, distinto dall'Opus Dei. Nella *Lettera* già citata, san Josemaría scriveva – menzionando molto probabilmente Larraona – queste parole: «Ricevetti una buona accoglienza e incoraggiamento da parte di persone esterne all'Opera. Una personalità eminente della Santa Sede mi incoraggiò di tutto cuore: avanti! Ne parlai con i membri del Consiglio Generale e mi aprii anche con Carmen e Santiago».[88]

Nel frattempo, il Fondatore preparò le Costituzioni per l'approvazione definitiva dell'Opus Dei e le consegnò l'11 febbraio 1950. Inaspettatamente, il Congresso pieno della Congregazione respinse l'approvazione il 1º aprile, indicando *dilata donec compleantur acta*.[89] Non è questa la sede per analizzare le ragioni di quel rifiuto, né gli aspetti che si chiedeva al Fondatore di chiarire meglio o completare. Il fatto è che san Josemaría riuscì a far sì che il dilata durasse poco e che la commissione riprendesse i lavori dopo pochi giorni. Il 22 aprile, il Congresso pieno della Congregazione accettò di esaminare nuovamente il caso. Il 2 giugno, il Fondatore presentò tutte le pre-

[88] *Lettera* 20, n. 3, en Vázquez de Prada, *El Fundador del Opus Dei*, vol. III, 173. Carmen e Santiago Escrivá erano i suoi fratelli.

[89] Cfr. Verbale riassuntivo della pratica, en AGP, L.1.1, 12-1-8.

cisazioni richieste, insieme ad alcuni nuovi articoli, di cui parleremo a breve. La commissione si riunì per quindici giorni consecutivi nel mese di giugno e, alla fine, «si dichiarò pienamente soddisfatta del nuovo esame, e tutti furono dell'unanime parere che si potesse concedere la grazia desiderata».[90]

In quelle precisazioni del 2 giugno, san Josemaría introdusse una novità importante. Alle Costituzioni fu annesso uno «Statuto riguardante i Soci Sacerdoti diocesani della Società Sacerdotale della Santa Croce», che prevedeva la partecipazione dei sacerdoti diocesani: accanto ai sacerdoti numerari, membri della Società Sacerdotale della Santa Croce, avrebbero potuto aderire anche come soci oblati e soprannumerari.

Il "nuovo" istituto secolare era scomparso: ora erano i sacerdoti stessi che, seguendo la dottrina di Larraona, potevano aderire all'Opera. Qualcosa deve essere accaduto tra il 1º aprile 1950, quando la Commissione piena negò l'approvazione, e il 2 giugno, quando i sacerdoti diocesani comparvero in diciassette articoli aggiuntivi agli statuti dell'Opus Dei.

In quelle settimane vi furono numerosi colloqui con diverse personalità e, in un momento che non possiamo precisare, forse san Josemaría ricordò una luce che aveva ricevuto il 14 gennaio 1948, mentre attraversava il fiume Po su un traballante ponte di barche, all'altezza di Piacenza. Fu lì che trovò la soluzione per far sì che i membri sposati dell'Opera fossero considerati a pieno titolo membri dell'Opus Dei, cosa

[90] Cfr. *ibidem*.

che non era stata possibile con l'approvazione del 1947.[91] Comprese meglio come spiegare che la differenza di stato non intaccava la radicalità della vocazione: i coniugati avevano la stessa vocazione dei celibi, anche se la vivevano in circostanze diverse, e tale diversità non influiva sulla loro totale dedizione a Dio. E proruppe: «Ci stanno!» (¡Caben!). Dunque, nel 1950, si rese conto di una realtà analoga: «Vidi poi chiaramente che quell'altra nuova fondazione, quella nuova associazione, era superflua, poiché i sacerdoti diocesani ci stavano anch'essi perfettamente nell'Opera».[92]

Si noti quel «ci stavano anch'essi», che sembra un chiaro riferimento all'episodio del «ci stanno!» del 1948, quando comprese con una nuova luce l'unità della vocazione nell'Opus Dei. Non c'è nulla di strano, perché nelle trattative di quella primavera del 1950 si discusse anche dei membri sposati, riguardo ai quali la Congregazione aveva alcune perplessità. È molto probabile che, trattando di questo tema, egli si ricordasse di quella soluzione – vocazione unica, circostanze differenti – che avrebbe permesso l'ingresso dei sacerdoti diocesani.

Le nuove Costituzioni contenevano diciassette articoli inediti. La risposta della Sacra Congregazione a questi articoli, datata 22 giugno, fu: «[la reverendissima commissione] trovò ugualmente sod-

[91] Cfr. L. Cano, *Los primeros supernumerarios del Opus Dei (1930-1950)*, in S. Martínez Sánchez, F. Crovetto (eds.), *El Opus Dei. Metodología, mujeres y relatos*, Thomsom Reuters Aranzadi, Pamplona 2021, 375-396.

[92] *Lettera* 20, n. 3, in Vázquez de Prada, *El Fundador del Opus Dei*, vol. III, 174.

disfacente il testo del nuovo Statuto riguardante i sodali sacerdoti diocesani della Società Sacerdotale della Santa Croce, che può, quindi, inserirsi nelle medesime Costituzioni».[93]

Si concludeva così un percorso iniziato con la vocazione e l'ordinazione sacerdotale di san Josemaría che, in questi 100 anni, si è rivelato un sacerdozio fecondo, al servizio della Chiesa.

[93] Voto della Commissione, 22 giugno 1950, copia in AGP, L.1.1, 12-1-7.

SEMI DI CONTEMPLAZIONE

I Massimo del Pozzo, *I ricordi di Maria. I misteri del Rosario nell'animo della Vergine*, 2023

II Gianfranco Longo, *L'Opera di Dio. San Josemaría Escrivá*, *la filiazione divina, il focolare di casa nelle età della vita,* 2024

III Pedro Turull, *Spiritualità incarnata. Riflessioni sulla santità dell'ordinario e sulla sequela Christi,* 2024

IV Giovanni Emanuele Corazza, *Parole dalla Parola*, 2025

V Cosimo Di Fazio, *Le visite mariane di san Josemaría nella Città Eterna*, 2025

VI Tanja Vannutelli, *Miryam l'egiziana e Maria di Nazareth. Riflessioni su un'interpretazione tipologica*, 2025